

PAOLO VI e LA VITA CONSACRATA

Paolo VI è il Papa del **rinnovamento della vita consacrata**.

- Lo ha *promosso* per fedeltà al Concilio, lo ha *guidato* con fiducia e saggezza,
- ha *sofferto* per le difficoltà e le incomprensioni,
- si è *santificato* accettando d'essere inchiodato sulla croce dagli opposti estremismi.
- Aveva *accettato per fede* il Concilio, prevedendone la complessità e la conflittualità,
- lo aveva *continuato con speranza*, certo della guida dello Spirito Santo,
- l'ha *realizzato con carità*, cercando soluzioni che avessero il consenso, sempre con rispetto verso tutti.

Dalla prima sgomenta reazione alla notizia dell'indizione del Concilio al fiducioso e laborioso coordinamento delle correnti durante i lavori, alla paziente, mite, ferma, sofferta azione per metterne in atto le indicazioni, ha dimostrato di essere sorretto da una indiscutibile vita teologale. Il che è strettamente connesso con la santità.

- Ha **promosso il rinnovamento della vita consacrata con due documenti *Ecclesiae sanctae e Renovationis causam***,
- lo ha richiamato alle sue autentiche finalità con la fine esortazione apostolica *Evangelica testificatio*,
- lo ha seguito con un consistente numero di discorsi,
- non ha mai cessato di dialogare e di tendere la mano anche quando altri esitavano a fare altrettanto.

Aveva studiato dai gesuiti e aveva frequentato il celebre Oratorio della Pace dei padri filippini, ai quali resterà sempre legato. Per un certo periodo di tempo si sentì attratto anche dalla vita monastica benedettina, incontrata a Chiari, nei pressi di Brescia, in un monastero trapiantato dalla Francia.

Dalla sua famiglia, autorevolmente inserita nel movimento cattolico bresciano, aveva appreso il senso di un forte radicamento nella Chiesa locale, assieme alla non meno radicata convinzione che la presenza della Chiesa nella società spetta soprattutto ai laici, a differenza della cosiddetta controriforma, dove principalmente il clero e gli ordini religiosi ebbero il merito non solo di darvi il contenuto dottrinale ma di offrire altresì la fatica pratica della sua volgarizzazione.

Ebbe presto la percezione che i mutamenti in corso esigessero una maggior presenza dei laici in settori tradizionali occupati negli ultimi secoli dalla vita consacrata, senza per questo sminuire la stima per la vita consacrata, quale valido impulso per loro (i laici) nella ricerca della santità, alla quale anch'essi sono chiamati, specie per le forme "più alte" dei grandi Ordini, a partire dai monasteri.

Uomo del clero diocesano e convinto promotore del protagonismo dei laici, frequentò personalità della vita consacrata per affinità culturali e spirituali. Ma soprattutto frequentò monasteri italiani, francesi, belgi, tedeschi, dove soleva sostare per ritiri spirituali o per pause distensive, rimanendone fortemente segnato, tanto che uno studioso esigente come Jean Leclercq giunse a dire: «Non si possono leggere le numerose dichiarazioni di Paolo VI sul monachesimo senza restare impressionati per la loro precisione e costanza».

Fu eletto Papa in un periodo di ottimismo per l'occidente. Erano anni di

- proiezione fiduciosa verso il futuro,
 - crescita economica che faceva presagire l'uscita dalla povertà,
 - sguardo critico verso il passato,
 - convinzione di assistere a un passaggio epocale,
 - affermazione di una cultura progressista che avrebbe permesso di "fare nuove tutte le cose".
- È il tempo della fiducia illimitata nella politica, con la quale si pensava possibile riplasmare la società.
- È il tempo dello sviluppo delle scienze umane e sociali, che sposta l'attenzione dal soggetto all'aggregazione dei soggetti, quali la società e la comunità.
- È il tempo dello spostamento dell'attenzione dall'*homo aeternus* all'*homo faber sui*.
- È il tempo che sfocerà nel Sessantotto, dove le tendenze del decennio subiranno una vistosa accelerazione, con la contestazione all'autorità, alle istituzioni e al costume tradizionale,
- coi suoi acclamati slogan: «Vietato vietare», «La fantasia al potere», «Non fate la guerra, fate l'amore».

La Chiesa conciliare, mentre guardava con soddisfazione l'aggiornamento che le avrebbe permesso di essere finalmente riconciliata con il mondo moderno, si trovò contestata da quello stesso mondo, che intendeva liberarsi da ogni tutela. E la vita consacrata che si stava dedicando, come nessun'altra componente ecclesiale, al suo rinnovamento, coinvolgendo l'insieme dei religiosi, si trovò immersa in questa rivoluzione culturale che intendeva romperla con il passato, con le sue norme repressive, con i suoi tabù, con le sue disuguaglianze.

Paolo VI, che non era certamente un conservatore, da uomo di notevole intelligenza, nel suo discorso conclusivo del Concilio, aveva sorpreso non pochi, affermando con lucidità e preveggenza:

«Quando noi uomini spingiamo i nostri pensieri, i nostri desideri, verso una concezione ideale della vita,

ci troviamo subito o nell'utopia o nella caricatura retorica o nell'illusione o nella delusione».

Mai parole trovarono più riscontro negli anni successivi, non solo negli ambienti della vita consacrata, ma anche della Chiesa e della società.

Mentre la vita consacrata stava mettendo in moto il suo rinnovamento, seguendo l'invito e le indicazioni del concilio, la rivoluzione culturale in atto nella società invade più o meno percettibilmente la vita consacrata, intaccando i suoi valori fondamentali, quali i consigli evangelici, con suoi sottoprodotti: la rivoluzione sessuale, la rivoluzione economicistica, la rivoluzione individualistica.

Nel breve periodo di un decennio, la vita consacrata perde un terzo delle sue forze, per abbandoni e mancati rincalzi. Nel frattempo si susseguono esperimenti innovativi, sia nelle norme, sia nelle realizzazioni pratiche. Ma la crisi sembra inarrestabile, aggravata anche dallo scontro tra innovatori e tradizionalisti, che si accusano e si attaccano reciprocamente per la confusione in corso.

Paolo VI segue questa delicata fase, con il suo incoraggiamento a continuare l'opera di aggiornamento, dando anche indicazioni per superare remore e paure, ma anche con puntualizzazioni tanto ferme quanto delicate. Lo fa nei numerosi discorsi rivolti ai religiosi, da lui ricevuti in occasioni di capitoli generali o di incontri vari. Egli era consapevole della situazione difficile: per questo ha preferito fare interventi propositivi e orientativi, con pazienza e mitezza, senza esasperare posizioni di per sé esplosive, nonostante la sua crescente sofferenza per la piega presa dagli avvenimenti.

Nel 1971 esce l'esortazione apostolica **Evangelica testificatio**, un documento stupendo, dinamico, incoraggiante e coraggioso, ricco di ispirazione e di amore per la vita religiosa.

«Desidero aiutarvi a continuare il vostro cammino di seguaci di Cristo» (n. 1) e

«stimolarvi a procedere con maggior sicurezza e con fiducia lungo la strada che avete prescelto» (n. 6).

- Il documento rappresenta l'invito a passare **dall'aggiornamento al rinnovamento**,
- a passare **dall'adattamento esteriore al rinnovamento interiore**, dal momento che *«la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità e decadenza della vita religiosa»* (n. 42).

Un documento realista, perché affronta con concretezza le tensioni del momento,

- tensioni tra autonomia personale e istituzione,
- tra regolare osservanza e realizzazione personale,
- tra grandi e piccole comunità.

Un documento scritto con la delicatezza di una lettera d'amore e con la sincerità di chi conosce le esigenze dell'amore che promana da Cristo.

In un momento di egualitarismo e di livellamento al minimo comun denominatore di tutte le vocazioni, Paolo VI ha il coraggio di dire che la vita consacrata ha **«un posto d'elezione nella vita della Chiesa»** (n. 2), per il fatto che permette di conformarsi più profondamente al genere di vita di Cristo. Donde le citatissime parole: *«Senza questo segno concreto, la carità che anima l'intera Chiesa rischia di raffreddarsi, il paradosso salvifico del Vangelo di smussarsi, il sale della terra di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione»* (n. 3). In tal modo *«la Chiesa non può fare a meno di questi testimoni eccezionali della trascendenza dell'amore di Cristo»*.

Chi dice queste cose è un uomo che appartiene alla gerarchia ecclesiastica, che promuove con forza il laicato, ma che dalla tradizione della Chiesa ha appreso che sono le vette che permettono di alzare lo sguardo per stimolare a innalzarsi, che in un mondo che si appiattisce sul "qui e ora" sono indispensabili coloro che vivono per il "non ancora", che nel totalitarismo del visibile affermino di essere mossi dall'invisibile, che nella proiezione verso il futuro, tipico dell'epoca, le guide più affidabili sono coloro che tendono al futuro assoluto.

Quando dice che occorrono i **testimoni dell'Assoluto**, che cosa vuol dire se non che occorre chi accetti di dedicarsi tutto al Tutto perché altri siano spinti a dedicare qualcosa a Colui dal quale tutto proviene?

Evangelica testificatio, uno dei documenti più belli sulla vita consacrata, non ha avuto tutta l'attenzione che si meritava: il clima generale era troppo ideologizzato per essere valutato serenamente. Il suo procedere con finezza e sfumature, la poneva troppo al di sopra delle semplificazioni correnti.

Padre Yves Congar dirà: «Nel periodo del dopo concilio si sono fatte delle terribili semplificazioni». L'eccesso di idealismo in libera uscita ha sovente rotto l'equilibrio tra ideale e reale, tra i grandi slanci su cui si basa la scelta di questo genere di vita e la povertà della debole natura umana. L'abitudine a discutere tutto non ha permesso di lasciarsi mettere in discussione dalle indicazioni dottrinali e operative del documento. Il destino di *Evangelica testificatio* può essere visto come lo specchio del destino del suo autore, un padre che rivolge parole sagge a dei figli che pensano di non averne bisogno o che le considerano belle ma inadeguate ai tempi, salvo scoprirne la pertinenza e la saggezza quando ormai il padre non c'è più.

Paolo VI percepiva questa situazione, sentiva che le sue parole e i suoi gesti venivano accettati con i filtri delle precomprensioni e dei pregiudizi. Ne soffriva, ma lasciò che il tempo decantasse le polarizzazioni. Soffrì, pazientò, si santificò. Voleva una vita consacrata santa e la vita consacrata lo "aiutò" a santificarsi. Ma non cessò di amare la vita consacrata, alla quale volle dare come guida il cardinal Pironio, un uomo di comunione, in grado di comprendere lo straordinario dinamismo della vita consacrata dell'America latina e di attuare un avvicinamento con le varie correnti del mondo occidentale. Una preziosa eredità, destinata a santificare anche lui con e per la vita consacrata, nel discernimento di nuovi non facili cammini. La vita consacrata, delineata da Paolo VI, sembrava ad alcuni un sogno utopico o, quanto meno, fuori tempo. Eppure quel sogno ha prodotto forti personalità, fra le quali basta citare Papa Francesco, il quale certifica la verità delle parole del suo predecessore: *«Ciò equivale a sottolineare come l'autentico rinnovamento della vita religiosa sia di capitale importanza per il rinnovamento stesso della Chiesa e del mondo»* (*Evangelica testificatio*, 52).

«La vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa»

Sono parole pronunciate da Mons. Jorge Mario Bergoglio, oggi papa Francesco, nel corso della XVI Congregazione generale del Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo (13.10.1994).

Mons Bergoglio sottolineava che **la vita consacrata è dono** e continuava così: «Quando il Concilio ci dice che la vita religiosa è un dono dello Spirito alla Chiesa, sottolinea non solo la natura del dono, ma anche la realtà a cui il dono è offerto: la Chiesa, il corpo ecclesiale. Forse è per questo, secondo il mio parere, che è molto più ricco e intenso quanto viene detto sulla vita religiosa nella Lumen gentium di quanto si dice nel Perfectae caritatis. Questo riferimento serve per determinare la cornice nella quale si deve considerare la vita religiosa, per non correre il rischio di disorientarci e disperderci, cadendo nell'attitudine di esaltare le famiglie religiose per il loro "carisma fondazionale", ignorando l'appartenenza alla totalità della Chiesa».

Il Santo Padre riprendeva le stesse parole quest'anno nel corso dell'Angelus di domenica 2 febbraio: «Le persone consacrate sono **segno di Dio** nei diversi ambienti di vita, sono **lievito per la crescita** di una società più giusta e fraterna, sono **profezia di condivisione** con i piccoli e i poveri. Così intesa e vissuta, la vita consacrata ci appare proprio come essa è realmente: è un dono di Dio, un dono di Dio alla Chiesa, un dono di Dio al suo Popolo! Ogni persona consacrata è un dono per il Popolo di Dio in cammino».

L'Anno della vita consacrata

Il 21 novembre prossimo celebriamo i cinquant'anni dalla promulgazione della Costituzione dogmatica 'Lumen gentium' del Concilio Vaticano II. Una memoria di alto valore teologico ed ecclesiale: «La Chiesa intera appare come 'il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo'». Si riconosce la centralità del popolo di Dio in cammino fra le genti, redento dal sangue di Cristo (cf At 20,28), riempito dello Spirito di verità e di santità e inviato a tutti gli uomini come luce del mondo e sale della terra (cf Mt 5,13-16).

Una settimana più tardi, il 30 novembre, nella I domenica di Avvento, prenderà avvio l'Anno che Papa Francesco ha voluto dedicare alla vita consacrata. Era il 29 novembre 2013, quando il Santo Padre, al termine dell'incontro con 120 Superiori generali di Istituti religiosi maschili nell'aula del Sinodo, parlando a braccio annunciò la celebrazione di questo evento.

L'Anno della vita consacrata è stato pensato proprio nel contesto del cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II. Avrà inizio con la memoria della Lumen gentium e si concluderà con il 50 anniversario del Decreto Perfectae caritatis. (Il 2014 e il 2015 sono due date significative: per la *beatificazione di Paolo VI* e la *conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, di cui Paolo VI è stato il vero protagonista).

L'anno della vita consacrata sarà un'occasione privilegiata per fare "memoria grata" del cammino percorso dal Concilio ad oggi, per proseguire questo cammino con coraggio e vigilanza e osare scelte che onorino il carattere profetico della identità di consacrati/e, affinché sia manifestata nell'oggi «la preminente grandezza della grazia vittoriosa di Cristo e l'infinita potenza dello Spirito Santo che opera nella Chiesa».

Per avere il coraggio di osare, in questo tempo difficile per la vita consacrata per l'invecchiamento dei membri e il calo di vocazioni, abbiamo bisogno anche del vostro sostegno... a realizzare nell'oggi della storia il sogno dei nostri fondatori... («Svegliate il mondo!» ha detto ai Superiori generali in Vaticano il 28 novembre u.s.).

Ed è per questo che dovete conoscerci, conoscere l'identità e la missione della vita consacrata nella Chiesa ... Dico ancora di più: **dobbiamo conoscerci per camminare insieme.** E io credo che sia necessario approfondire questa conoscenza reciproca fin dagli anni della prima formazione (sia sacerdotale come religiosa) per passare dalle "mutae relationes" alle "mutuae relationes", da relazioni superficiali o funzionali a relazioni autentiche. Senza conoscenza non c'è collaborazione, non c'è cammino comune, non c'è stima e valorizzazione reciproca, non c'è corresponsabilità nella missione revangelizzatrice.

Che cosa fare di più e di meglio rispetto al passato?

Con quali modalità e iniziative possiamo potenziare questa conoscenza reciproca?

- Prevedere alcuni incontri di formazione congiunta tra il clero diocesano e i consacrati/e.
- Interrogarsi (i consacrati/e) su come ripensare la propria presenza carismatica nel territorio.
- Condividere da ambo le parti non solo tutte le potenzialità, ma i problemi e le proprie povertà.
- Favorire una conoscenza del piano pastorale e la specificità carismatica e apostolica dei consacrati/e
- Individuare insieme i luoghi prioritari dell'evangelizzazione e le periferie di povertà.
- Trovare il tempo e la gioia di stare insieme, superando possibili pregiudizi, individualismi, silenzi...

1. NEL CUORE DELLA CHIESA

Secondo l'insegnamento del Concilio la vita consacrata nelle sue diverse forme «appartiene fermamente alla vita e alla santità» della Chiesa. In "Vita consecrata" si legge: «La vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa ... è dono prezioso e necessario anche per il presente e per il futuro del popolo di Dio, perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione».

La vita consacrata è e si mostra come *memoria del Vangelo*, come *forma della 'vita lesu' praticata da uomini e donne*. «La vita religiosa... esprime l'intima natura della vocazione cristiana» e dunque «fa segno», un segno della sequela radicale del Signore, sequela vissuta per sempre e fino alla morte.

La vita consacrata, essendo nell'ordine del segno, non ha la missione di proporre una realizzazione più perfetta del Vangelo (il consacrato non è per vocazione un cristiano migliore degli altri!), ma di costituire un'istanza di discernimento a servizio di tutta la Chiesa. La vita consacrata è **un segno che indica un cammino**, ricordando all'intero popolo di Dio il senso di ciò che esso vive. Il Decreto 'Perfectae Caritatis' definisce i religiosi come coloro che *vivono solo per Dio attraverso una consacrazione particolare che si radica nel Battesimo*.

In proposito, Papa Francesco, con molto realismo, ha detto ai Superiori generali: «Dovete essere veramente testimoni di un modo diverso di fare e di comportarvi. Ma nella vita è difficile che tutto sia chiaro, preciso, disegnato in maniera netta. La vita è complessa, è fatta di grazia e di peccato. Se uno non pecca, non è

uomo. Tutti sbagliamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza. Un religioso che si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, ma anzi la rafforza, e questo fa bene a tutti. Ciò che mi aspetto è dunque la testimonianza. Desidero dai religiosi questa **testimonianza speciale**».

E ancora «La profezia del Regno, che non è negoziabile. L'accento deve cadere nell'essere profeti, e non nel giocare ad esserlo. Naturalmente il demonio ci presenta le sue tentazioni, e questa è una di quelle: giocare a fare i profeti senza esserlo, assumerne gli atteggiamenti. Ma non si può giocare in queste cose...».

La vita consacrata non esiste nella Chiesa per se stessa, né per il piacere o la gloria personale o comunitaria dei chiamati. E' memoria evangelica nel pellegrinaggio verso il Regno di Dio, quel Regno la cui attesa è testimoniata dal consacrato e dalla consacrata con tutto il proprio essere, nell'unità di corpo e spirito.

Sin dalle origini la vita consacrata si è distinta per la sua sete di Dio, per il suo *quaerere Deum*, per il suo desiderio di comunione con Dio. Un Dio da ascoltare, da amare e da servire. Un Dio che ci parla e al quale siamo invitati a rispondere, con l'obbedienza della fede, con la disponibilità filiale e l'impegno apostolico. Quindi, se c'è un servizio prioritario che i consacrati/e possono rendere alla Chiesa locale, non sono le varie cose da fare, ma la **testimonianza della radicalità della vita cristiana assunta con la professione dei consigli evangelici**, per essere segno visibile di uno stile di vita, di una mentalità che tenga conto al di sopra di tutto, dell'Amore.

Ogni servizio pastorale, ogni espressione caritativa e sociale di un discepolo di Cristo, è conseguenza dell'unione con Lui, non semplicemente la realizzazione di sé o del senso della sua vita. Non esiste scopo, fine pratico, missione, carisma, concreto campo d'azione di un consacrato, a qualsiasi Famiglia religiosa appartenga, che non sia il frutto della sua unione con Dio, che rimane il primo e l'unico scopo della sua stessa vita.

Nell'Enciclica, *Deus Caritas est* Benedetto XVI sottolineava questo peculiare compito dei consacrati: «Nel nostro mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio, si rende urgente una forte **testimonianza profetica** da parte delle persone consacrate. Essa verterà innanzitutto sull'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall'imitazione di Cristo casto, povero e obbediente, totalmente votato alla gloria del Padre e all'amore dei fratelli e delle sorelle. La stessa vita fraterna è profezia in atto nel contesto d'una società che, talora senza rendersene conto, ha un profondo anelito a una fraternità senza frontiere».

Mettendoci in una prospettiva pratica, poniamoci alcuni **interrogativi** che ci devono far riflettere... Non è vero che in alcuni ambienti c'è una progressiva diminuzione di prestigio o una certa marginalizzazione della vita consacrata, dovuta al calo numerico e all'invecchiamento dei consacrati/e (con conseguente diminuzione di presenze, opere e attività), alla presenza di nuovi protagonisti ecclesiali (come per es. i Movimenti)?

2. L'ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

Il mistero dell'unico popolo di Dio, del corpo di Cristo risorto e vivente, del tempio dello Spirito Santo, cioè il mistero della Chiesa, viene letto, dal Concilio ad oggi, nell'ottica dell'ecclesiologia di comunione: *la koinonía*, la comunione appare come **la chiave interpretativa del mistero della Chiesa**. La percezione della Chiesa quale comunione tiene conto della vocazione trinitaria della Chiesa stessa, ossia della Tri-unità di Dio, che è comunione nell'agápe, come fonte della Chiesa; questa visione esprime inoltre la comunione di quelli che sono stati chiamati alla salvezza e che di conseguenza vivono una relazione essenziale tra loro e in Cristo Gesù. In questo modo la Chiesa è costituita – per ricorrere alle parole della Costituzione conciliare *Lumen gentium* – «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutta l'umanità».

Le diverse vocazioni nella Chiesa sono fondate tutte sul Battesimo ed esprimono la ricchezza e la varietà dei doni dello Spirito Santo. Dicendo che la Chiesa è il Corpo di Cristo, affermiamo che tutti vi hanno posto e che **la vocazione particolare di ognuno serve all'edificazione di tutti**. «Questa unità armoniosa di persone diverse proviene dal fatto che sono uniti con Cristo. Più uno cerca di unirsi con Cristo, più è unito con gli altri».

Il Vaticano II ha chiamato presbiteri, religiosi e laici a lavorare nella vigna del Signore, presentando la Chiesa come Popolo di Dio (LG) dove tutti siamo corresponsabili (per essere corresponsabili dobbiamo prima di tutto essere responsabili ...) nell'evangelizzazione (EN 13-15). «Le vocazioni alla vita laicale, al ministero ordinato e alla vita consacrata – leggiamo nell'Esortazione Apostolica "Vita consecrata" – sono al servizio l'una dell'altra, per la crescita del Corpo di Cristo nella storia e per la sua missione nel mondo... Pur essendo queste tre diverse categorie manifestazione dell'unico mistero di Cristo, i laici hanno come caratteristica peculiare, anche se non esclusiva, la secolarità, i pastori la ministerialità, i consacrati la speciale conformazione a Cristo vergine, povero, obbediente» (VC 31).

Questa concezione ecclesiologica deve ispirare e plasmare i rapporti all'interno della Chiesa di Dio, Chiesa di Chiese locali nelle quali emerge e si manifesta la molteplicità e la diversità dei doni, dei ministeri, delle azioni, tutti ispirati e sostenuti da un solo Spirito, da un solo Signore, da un solo Dio.

In questo quadro la vita consacrata appare come **un dono, un servizio, una vita che si svolge all'interno della Chiesa locale**. Essa fa parte a pieno titolo della Famiglia diocesana, perché in essa è la sua residenza, in essa deve dare testimonianza, in essa deve realizzare la propria vocazione e la propria santificazione. Non si dimentichi quanto si legge nell'Esortazione apostolica post-sinodale "Christifideles laici": «Nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico, è il loro significato profondo: quello di essere modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio».

Ecco una **domanda**: il cambio di mentalità esigito dall'ecclesiologia di comunione è avvenuto?

O permangono difficoltà sia da parte del clero come da parte della vita consacrata? Alcune ricerche di P. Giovanni Dal Piaz (camaldolese e sociologo) – a livello di Chiesa che è in Italia – mettono in evidenza un diffuso debole senso di appartenenza alla chiesa locale che si riscontra nei consacrati, mentre, in maniera quasi simmetrica, il clero diocesano – pur apprezzando il servizio efficace ed efficiente delle comunità religiose – trascura o sottovaluta le motivazioni spirituali o carismatiche sottese all'azione dei religiosi. A suo avviso, una vera e propria conoscenza e collaborazione pare non esista ancora.

Ecco allora qualche **suggerimento**:

- non dare per scontata l'acquisizione dell'ecclesiologia conciliare di comunione;
- superare eventuali conflitti e divisioni partendo dal presupposto che l'unica missione è quella di Cristo;
- valorizzare tutte le risorse evangeliche ed evangelizzatrici di ogni soggetto ecclesiale.

3. LA SPIRITUALITA' DI COMUNIONE E LA MISTICA DELL'INCONTRO

La proposizione 28 del Sinodo sulla vita consacrata conio l'espressione "spiritualità di comunione" che è stata poi inserita nell'Esortazione apostolica "Vita consacrata": «*Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come "testimoni e artefici di quel 'progetto di comunione' che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio"*». *Compito proprio delle comunità di vita consacrata è «far crescere la spiritualità della comunione, al proprio interno e nella stessa comunità ecclesiale, ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato da odio etnico o da follie omicide».*

Sappiamo che la comunione è difficile; il dialogo della carità che costruisce la comunione esige di essere continuamente riaperto, ma vale la pena di ricominciare sempre. Il vero male è incrociare le braccia e rassegnarsi.

Papa Francesco invita tutti – presbiteri, religiosi, laici - a vivere la "mistica dell'incontro": «La capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo».

«*Se ognuno di voi è per gli altri – ha detto ai membri degli Istituti secolari – è una possibilità preziosa di incontro con Dio, si tratta di riscoprire la responsabilità di essere profetia come comunità, di ricercare insieme, con umiltà e con pazienza, una parola di senso che può essere un dono, e di testimoniarla con semplicità. Voi siete come antenne pronte a cogliere i germi di novità suscitati dallo Spirito Santo, e potete aiutare la comunità ecclesiale ad assumere questo sguardo di bene e trovare strade nuove e coraggiose per raggiungere tutti*».

Questo lavorare insieme, progettare insieme, camminare insieme, è una meta ancora lontana. Dobbiamo impegnarci tutti, anche se la strada è lunga e non facile.

La comunione – non va dimenticato – dev'essere e diventare la prima forma di evangelizzazione: «Da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

San Giovanni Paolo II – nella NMI – così descriveva la spiritualità di comunione: «*significa sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto*». E ancora: «*capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene"...*». Da questo principio derivano alcune conseguenze del modo di sentire e di agire: condividere le gioie e le sofferenze dei fratelli; intuire i loro desideri e prendersi cura dei loro bisogni; offrire loro una vera e profonda amicizia.

Se si accetta il protagonismo dello Spirito e si agisce docilmente seguendo le sue ispirazioni, dall'io si passa al noi: senza confusione senza separazione. È lo Spirito che favorisce la conversione permanente che porta a condividere quanto ricevuto per edificare il Corpo di Cristo (1 Cor 12, 4-11). La disponibilità all'azione dello Spirito è il miglior correttivo contro l'autosufficienza, l'indipendenza, l'emarginazione e l'arroganza (l'esempio del "Padre nostro").

«*Non si tratta di guardarci l'un l'altro – diceva fratel Alvaro Rodriguez Echeverria, citando St. Exupery del Piccolo Principe –, ma di guardare insieme nella stessa direzione, il che non può essere altro che il piano salvifico di Dio. Dobbiamo unire i nostri carismi per rispondere con creatività alle nuove forme di disumanizzazione, alle nuove povertà, ai richiami che ci rivolge il mondo degli esclusi. Una presenza solidale ci deve stimolare ad una creatività feconda di iniziative in proprio e alla collaborazione in iniziative congiunte*».

Papa Francesco ci ammonisce: «*Fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti? [...] Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana*».

Siamo chiamati allora a riconoscerci come **fraternità aperta alla complementarità dell'incontro** nella convivialità delle differenze. È quanto si legge con chiarezza nel documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica Ripartire da Cristo: «*I rapporti con l'intera comunità cristiana si vanno configurando sempre meglio come scambio dei doni nella reciprocità e nella complementarità delle vocazioni ecclesiali. È, infatti, nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti per consentire all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere profondamente attraverso la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura. Da semplici relazioni formali si passa volentieri ad una fraternità vissuta nel vicendevole arricchimento carismatico*».

Questo non è solo un sogno, né una proclamazione d'intenti, in tante Chiese locali è già una realtà viva e vitale. In molte Diocesi si lavora insieme con passione, generosità e dedizione. È necessario proseguire su questa strada. **Domandiamoci**: qui come è la situazione?

Non si tratta solo di chiedere ai consacrati un servizio, ma che essi siano **ciò che il carisma di ciascun Istituto rappresenta per la Chiesa**, con il richiamo alla radice della carità e alla destinazione escatologica, espresso mediante i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Di questa testimonianza fortemente provocatoria ha bisogno oggi la credibilità stessa dell'evangelizzazione che sui valori di una sessualità vissuta secondo il progetto di Dio; sull'uso sapienziale dei beni finalizzati ad un vivere dignitoso del singolo e della famiglia e come atto di solidarietà verso i bisognosi, e sull'obbedienza alla Parola di Dio, che fa risaltare il primato di Dio, ha dei veri cardini in riferimento per ogni credente e non solo per i consacrati religiosi.

Vale la pena ricordare ancora "Ripartire da Cristo": «*La presenza attiva delle persone consacrate aiuterà le comunità cristiane a diventare laboratori della fede, luoghi di ricerca, di riflessione e di incontro, di comunione e di servizio apostolico, in cui tutti si sentono partecipi nell'edificazione del Regno di Dio in mezzo agli uomini. Si*

crea così il clima caratteristico della Chiesa come famiglia di Dio, un ambiente che facilita la vicendevole conoscenza, la condivisione e il contagio dei valori propri che sono all'origine della scelta di donare tutta la propria vita alla causa del Regno».

Lo stile deve essere quello del "dialogo" che è «molto più che la comunicazione d'una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo». Ricordando, diceva Paolo VI e ripete Papa Francesco, che «il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio».

Qualche **indicazione pratica**. È importante creare spazi per un comune impegno nel campo della evangelizzazione. I superiori maggiori non debbono trascurare, pur della dovuta attenzione interdiocesana e internazionale, le esigenze pastorali della Chiesa locale.

4. INSIEME PER EVANGELIZZARE

«Il soggetto della nuova evangelizzazione è tutta la comunità ecclesiale secondo la natura di ciascuno: noi vescovi in comunione con il Papa, i nostri presbiteri e diaconi, i religiosi e le religiose e tutti gli uomini e le donne che costituono il popolo di Dio» (SD 25). «La chiamata all'evangelizzazione è oggi al centro della missione della Chiesa e spetta a tutti: chierici, religiosi e laici. In essa devono impegnarsi le migliori energie e le più valide programmazioni dei prossimi anni. In essa devono cooperare gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, ciascuno conforme il proprio carisma e senso apostolico». Sono ancora parole del Vescovo Bergoglio al Sinodo sulla vita consacrata: tutti siamo chiamati a portare al mondo la gioia del Vangelo. Insieme.

Papa Francesco ci invita ad essere aperti alle sorprese di Dio: «Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano **nuove strade, metodi creativi**, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre 'nuova'».

Insieme, ognuno con la propria identità carismatica, possiamo essere forza evangelizzatrice unica, aperta alle sorprese di Dio. Insieme, in comunione! Superando ogni eventuale tentazione di autoreferenzialità. A tutti sta a cuore unicamente il Regno di Dio.

Questo ci chiama a superare gli inevitabili problemi, le inevitabili discrepanze tra l'ideale e la vita concreta. A volte, infatti, le diocesi percepiscono la vita consacrata come "un mondo a parte", non pochi pastori hanno la sensazione che la vita consacrata proceda per sentieri paralleli, quando non addirittura opposti; i religiosi da parte loro si sentono stimati sul piano del servizio pastorale, ma non compresi nel loro carisma e nella loro spiritualità. Cambia l'immagine sociale dei consacrati di pari passo col venir meno del legame che essi mantengono col territorio. Da qui il pericolo di un ripiegamento 'sulla gestione delle opere' e sul ridimensionamento, con difficoltà a progettare presenze significative. L'immagine offerta a volte è di una vita poco dinamica, sconosciuta nell'identità specifica, assimilata all'opera o al 'fare' di una comunità, ma poco rilevante come testimonianza: una vita religiosa che sembra aver perso mordente, socialmente 'invisibile' poiché le opere incidono poco nel sociale e non comunicano scelte di frontiera.

La diminuzione del personale conduce gli Istituti a ridisegnare la loro presenza territoriale. Le decisioni di chiusura di comunità o delle opere provocano tensioni. I criteri che guidano le scelte delle Congregazioni, anche in questi casi, tengono conto della realtà complessiva dell'Istituto, ma le Chiese locali e i Vescovi hanno spesso l'impressione di subire tali scelte senza l'effettiva possibilità di un dialogo.

Certamente, senza la testimonianza della vita consacrata, una diocesi sarebbe privata di molti doni spirituali, di "luoghi" riservati alla ricerca di Dio, di attività apostoliche, di metodi pastorali inculturati. Verrebbe anche a mancare in essa quello spirito missionario che è proprio degli Istituti. È pertanto necessario continuare a riscoprire il vicendevole arricchimento che Chiesa locale e vita consacrata possono donarsi.

Ci sono allora alcune **esigenze** da rispettare: alcuni modi appropriati e rispettosi delle varie competenze nello stabilire relazioni tra Diocesi (Vescovo, vicario episcopale, organismi diocesani, parrocchie, clero, laicato...) e consacrati (Superiore/a maggiore, superiore/a locale; autonomia di vita e governo dei consacrati).

Particolarmente importante è favorire il più possibile la **reciproca informazione, partecipazione, presenza** ad appuntamenti ecclesiali, visite reciproche, ecc. Ma c'è anche da valorizzare le figure e gli organismi che si occupano della vita consacrata a livello diocesano. Ad esempio il Vicario per la vita consacrata, le Commissioni miste, la giornata per la vita consacrata, "delegazioni" diocesane delle Conferenze dei Superiori Maggiori, la giornata mondiale della gioventù, la pastorale giovanile e la cura delle vocazioni.

Il Vescovo è chiamato ad aiutare e *stimolare i consacrati ad entrare nel tessuto vivo della Diocesi, e aiutare la sua Chiesa a capire cosa è veramente la vita consacrata*, facendo superare una percezione puramente funzionale o di supplenza (i religiosi per rimpiazzare i preti, le suore per supplire i vuoti in parrocchia).

In ogni caso, la percezione di chi sono i consacrati è una vera sfida anzitutto per le persone e le comunità consacrate. Questo non tanto con proclami, o "autocelebrazioni", ma testimoniando con la **consacrazione-fraternità-dedizione agli altri il senso della propria scelta di vita**. Devono rendersi desiderabili non per quello che fanno ma per quello che sono. E questo va fatto non per uscire dalla eventuale emarginazione ecclesiale (per riacquistare prestigio!), ma perché la Chiesa locale ha diritto di avere la loro testimonianza evangelica.

È necessario abbandonare le paure e confidare di più nello Spirito, come continuamente ci invita a fare Papa Francesco; limitare meno e promuovere di più; diffidare meno e ascoltare attentamente tutti. Il cosiddetto concilio di Gerusalemme deve sempre essere per noi un punto di riferimento per il dialogo, l'ascolto, l'accettazione e il perdono. Abbiamo bisogno di una fraternità crescente e generosa. Dobbiamo esercitarci continuamente a vivere la mistica dell'incontro, a partire dalla reciproca conoscenza, senza competizioni e, soprattutto, senza silenzi che allontanano.

Dobbiamo sentire «la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio».